

SIMONA VOLPE

Il volo

“Non così, non così! Quante volte te lo devo ripetere?”

La stecca di maestro Pietro colpì la schiena del povero Gregorio. Il ragazzo fece una smorfia ma non disse nulla e continuò a capo chino il suo lavoro. Lippo distolse gli occhi dal suo compagno. Sospirò: come tutti gli altri giovani apprendisti della bottega, sapeva bene che contrariare maestro Pietro avrebbe significato aumentare notevolmente i colpi di quel maledetto pezzo di legno sulla schiena. Tutti attendevano con ansia di udire il suono della campanella che annunciava il pranzo. Quel suono non significava solo un po' di riposo e un tozzo di pane e formaggio ma anche la visione celestiale (che portava purtroppo la notte a sogni peccaminosi) di chi la suonava. Isabella arrivò puntuale anche quel giorno, esattamente quando il sole era alto nel cielo e i suoi raggi illuminavano la finestrella vicina allo sgabello dove Lippo era solito sedersi. Quello scampanello argentino iniziava a risuonare proprio da sopra la bottega dove si trovava l'abitazione di maestro Pietro. A Isabella, la giovane nipote di maestro Pietro, piaceva annunciare il suo arrivo in questo modo. Scendeva la ripida scala di pietra con il canestrello pieno di pane e formaggio (o a volte solo pane, a seconda dell'umore e della taccagneria del maestro) e li distribuiva con un sorriso ai ragazzi dalla schiena martoriata. Come quel giovane angelo potesse essere parente di quel demonio del loro maestro, era un mistero per Lippo. I ragazzi si alzarono dai loro sgabelli per andare a prendere il loro semplice desinare. Improvvisamente uno schiocco seguito da un rumore sordo fendette l'aria. Poi un altro e un altro ancora.

“Tu no! Hai capito? Tu non ti muovi di qui!” Maestro Pietro urlava e colpiva senza sosta il povero Gregorio. “E che, pensiamo solo a rimpinzarci la pancia da mane a sera! Asino! Mangiapane a tradimento! O finisci per stasera il tuo lavoro o torni a spalare letame con il resto della tua famiglia! E' chiaro?”

Il povero Gregorio giaceva inerme a terra sotto i colpi del maestro. Gli altri iniziarono a mangiare mestamente a capo chino. Lippo addentò un boccone di pane ma non riuscì ad ingoiarlo; sentiva un nodo serrargli la gola. Guardò di sottocchi i suoi compagni: nessuno avrebbe avuto il coraggio di aiutare quel povero ragazzo, lui compreso. Tutti portavano ancora sul corpo i segni delle correzioni ricevute. La sera, nel soppalco dove gli apprendisti dormivano, ancora si sussurrava del povero Tancredi, morto probabilmente più a causa dei ripetuti colpi di quella stecca che del malocchio, come invece maestro Pietro aveva giustificato la sua morte. Fu proprio in quel momento che Lippo decise di andarsene. Pazienza se suo padre si era tanto raccomandato con quel bruto per prenderlo come apprendista; avrebbe sicuramente trovato un altro maestro un po' meno violento. Non voleva certo fare la fine di Tancredi. Lippo si voltò a guardare Isabella. Gli occhi blu della ragazza ardevano di rabbia nei confronti di quello zio manesco. Quella

creatura così delicata non provava alcun timore né la sua pelle diafana portava alcun segno dell'irascibilità del suo parente. Lippo questo lo sapeva perché una volta l'aveva spiata mentre la ragazza si rinfrescava le braccia e il petto alla fontana. Anche se quello zio era il fratello del defunto padre di Isabella, i ragazzi sapevano che non si sarebbe fatto tanti scrupoli nel portarsi a letto quella deliziosa nipote. Stranamente però, ogni sera al calare del sole, che coincideva con la chiusura della bottega, maestro Pietro era preda di una incredibile sonnolenza che gli impediva di compiere qualsiasi azione, anche quella a volte di salire le scale della sua casa per distendersi sul letto. Era poi impossibile svegliarlo fin oltre l'alba. Il precoce sonno serale non gli impediva affatto però di sollazzarsi con altre giovinette, quando ne aveva l'opportunità, durante il giorno. I giovani apprendisti si ricordavano bene come l'anno precedente il loro maestro era solito salire in casa con la giovane Matilda, la figlia dell'oste, per "offrirle un bicchiere di acqua fresca". Tutta quell'acqua aveva gonfiato la pancia di Matilda che improvvisamente aveva smesso di venire. Si erano presentati però un giorno in bottega il padre e gli zii della ragazza. Anche con loro era salito su in casa; ne era ridisceso livido, non solo di rabbia, e anche notevolmente più povero. Infatti il pranzo e la cena dei ragazzi erano stati insufficienti per diverso tempo. Matilda si era invece sposata con il figlio del macellaio, un ragazzo storpio e quasi cieco. Pochi mesi dopo Matilda aveva dato alla luce un bimbo nato morto. Anche lo sventurato padre aveva seguito il figlio nella tomba poco tempo dopo. Lippo si riscosse dai suoi pensieri sentendosi osservato. Isabella lo stava fissando dalla soglia della bottega con uno strano sorriso. Il ragazzo sentì un brivido attraversargli la schiena; si chinò sul suo pane e continuò a mangiare. Fortunatamente quella sensazione di gola serrata se ne era andata. Tornò al lavoro sentendosi allegro; sì, quella sera se ne sarebbe andato! Gli dispiaceva soltanto di non poter più vedere Isabella. Quella notte, appena gli altri si furono addormentati, Lippo preparò velocemente un fagotto con i suoi pochi averi; si rammaricò di non aver salutato i suoi compagni ma probabilmente era meglio così. Forse avrebbe avuto dei ripensamenti o, più probabilmente, qualcun' altro si sarebbe voluto aggregare, magari cercando vendetta contro il maestro. Lui voleva solo stare tranquillo e tornare dalla sua famiglia. Non odiava il maestro anche se ne aveva timore, questo sì. Improvvisamente la porta della bottega cigolò. Lippo si acquattò vicino al letto, trattenendo il respiro. Non poteva che essere maestro Pietro... Ma non era mai successo che scendesse nella bottega nel bel mezzo della notte. O forse (e cominciò a tremare) erano dei ladri! Un tenue chiarore si diffuse nella bottega; qualcuno aveva acceso delle candele. Dal soppalco Lippo vedeva strane ombre danzare sulle pareti. Strisciò fino alla balaustra per guardare di sotto. Nel centro della bottega, all'interno di un cerchio di candele, c'era Isabella. Era completamente nuda e si spalmava sulla pelle lattea un unguento. Come se sapesse di essere osservata, alzò la testa; i suoi occhi incontrarono quelli di Lippo. La ragazza sorridendo gli fece cenno di avvicinarsi e lui ubbidì. Isabella lo accolse al limite di quel cerchio e iniziò a spogliarlo; Lippo la lasciò fare. L'odore di quell'unguento che proveniva dal corpo di lei lo nauseava e gli faceva dolere il capo. Quando fu

nudo, Isabella iniziò a ungere anche lui. Presto la nausea e il dolore al capo furono insostenibili e cadde in terra. Gli sembrò di cadere in modo lentissimo, di non riuscire mai a toccare il pavimento. Aprì gli occhi: il suo corpo e quello di Isabella giacevano immobili sul pavimento! Era morto! Una risata sguaiata lo fece voltare: un'altra Isabella, nuda e identica a quella sul pavimento volteggiava per la stanza. Lo prese per mano e Lippo sentì una forza immensa spingerlo in alto. Ora volava nel cielo notturno avvinghiato al corpo di Isabella. L'odore nauseabondo dell'unguento era scomparso ma la risata diabolica della ragazza persisteva. Quel volo notturno sembrava non dovesse finire mai. Finalmente Isabella si tuffò verso il basso; Lippo chiuse gli occhi per la paura. Quando li riaprì si ritrovò in un bosco, circondato da molte donne, giovani e anziane, nude anche loro. Vide che in mezzo a loro si trovava anche Matilda. Isabella, sempre ridendo, batté le mani tre volte e poi sputò in terra. In quel punto, dal sottosuolo, spuntò un rospo gigantesco. Isabella si avvicinò a quell'essere immondo e iniziò a strusciarsi sulla sua pelle viscida. Il rospo cominciò a tremare e infine vomitò qualcosa dalla sua enorme bocca bavosa. Era maestro Pietro, ancora addormentato! Tutte le donne si avvicinarono e iniziarono a percuoterlo con sassi e ramoscelli trovati lì in terra. Lippo, terrorizzato, si fece il segno della croce e iniziò a recitare un' Ave Maria. Subito si alzò un vento fortissimo.

“Zitto, basta!” iniziarono a urlare quelle donne. Solo Isabella rimase in silenzio. La nipote di maestro Pietro gli si avvicinò lentamente, a causa di quel vento impetuoso; si portò il dito indice alla bocca, per intimargli di tacere. Ma lui non poteva: la preghiera continuava a sgorgare dalle sue labbra. Isabella allora dischiuse le labbra per dire qualcosa, ma quello che uscì dalla sua bocca fu il grido di una civetta. Il vento turbinò ancora più forte e Lippo si sentì sollevare da terra. Perse i sensi. Si risvegliò nella bottega. Era completamente nudo e puzzava come una capra. Appena si sollevò a sedere ebbe dei conati di vomito. Prese i vestiti sparpagliati lì intorno insieme a mozziconi di candele e iniziò a rivestirsi lentamente, in quanto ogni movimento gli costava fatica. La testa gli girava vorticosamente e tutti i suoi pensieri si aggrovigliavano confusi in una fitta nebbia dentro la sua testa. Solo due cose ricordava nitidamente: un fagotto che lo aspettava su nel soppalco, pronto a venire via con lui, e l'Ave Maria. Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.